



Le mille e una notte

10

Novelle arabe

GLI AUTORI

In realtà, non si sa chi ha scritto questa raccolta. Sicuramente non un solo autore, dato che le storie sono moltissime! All'inizio le storie non erano mille: il numero 1000, infatti, può essere inteso in arabo nel senso di "innumerevoli", a indicare un gran numero di racconti. Sembra, piuttosto, che sin dal X secolo circolasse in Persia una raccolta di duecento storie, che le persone amavano molto e che venivano tramandate in forma orale nei mercati e nelle strade delle città. Ma questo è stato solo l'inizio: un tempo le storie passavano di bocca in bocca, e venivano modificate e arricchite da chi le narrava. Fu così che questa raccolta di testi, nel tempo, cambiò, e si arricchì di tante altre storie, avvicinandosi al numero di mille.

L'OPERA



Le Mille e una notte (in arabo *Alf layla wa-layla*)

Sono una celebre raccolta anonima di novelle in arabo, di origine indo-persiana, che ha preso forma tra il IX e il XIV secolo, venendo poi arricchita e rielaborata attraverso i secoli. In quest'opera, una "storia-cornice" racchiude tutte le storie. Tanto tempo fa, in Persia, viveva un sultano chiamato Shahriyar. Era un sovrano potente e giusto, ma un giorno accadde qualcosa che gli spezzò il cuore: la persona che amava di più al mondo, la sua sposa, lo abbandonò. Così, cieco per la rabbia, decise che ogni giorno avrebbe sposato una nuova ragazza, ma il mattino dopo l'avrebbe mandata via per sempre. Un giorno, Shahrazād, la giovane figlia del visir, si offrì volontaria per sposarlo, perché aveva un piano: raccontandogli ogni notte, per mille notti, una storia, con le sue parole riuscì a trasformare l'animo del sultano, facendolo ritornare umano. *Le Mille e una notte*, quindi, non sono solo una raccolta di storie, ma la storia del fascino delle narrazioni e di come le parole possono cambiare il mondo.

Storia del cavallo incantato

Questa storia ebbe inizio durante la festa di Novruz, il primo giorno di primavera, quando tutti gli artigiani, in Persia, sono in competizione per presentare al sultano, loro re, le opere più meravigliose e mirabolanti realizzate nei mesi dell'inverno.

Un abile artigiano, un indiano, si presentò dunque davanti al sultano con un maestoso cavallo bianco, più alto e possente di qualsiasi cavallo si fosse mai visto. In un primo momento tutti lo scambiavano per un vero cavallo di dimensioni mai viste prima... eppure no, a ben guardare, era un macchinario bellissimo, così abilmente costruito da sembrare vivo, con occhi vivi, coda lunga, criniera morbida e pelo lucido al sole.

"Davvero splendido!", disse estasiato il sultano. "Ma non sei certamente il solo artigiano o artista capace di una simile imitazione della realtà..."

"Infatti, sire, non è la sua bellezza che vengo a farvi vedere", disse l'indiano con un grande inchino. "La meraviglia di questo cavallo è un'altra e per ora non la vedete: se qualcuno lo monta, potrà essere condotto in pochissimo tempo in qualunque luogo della Terra voglia raggiungere. Vedete, basta girare questa minuscola valvola...", aggiunse poi, indicandola.

"Non posso crederci così sulla fiducia: prima voglio provarlo. Ma, se fosse vero, potrei anche darvi in dono per averlo un'intera città del mio regno".

"Molto generoso, ma non è quello che chiedo, re", disse l'indiano.

E, con un sorriso ironico, concluse:

"Vorrei in moglie la vostra unica figlia!".

"Ma che insolente!", intervenne allora indignato il principe Firùz, figlio primogenito del re. "Tu, un miserabile, sicuramente un imbrogliatore, pretendi in sposa mia sorella?".

E, balzato in sella al cavallo, girò la valvola dopo aver detto con aria beffarda:

"Se muoverà la coda e alzerà gli zoccoli, sarà già un prodigio!"

Le sue parole, però, si persero nel vento, perché il principe era già sparito all'orizzonte e volava su, sempre più su, ormai sperduto tra le nuvole, in groppa al magico cavallo.

"Giovane sciagurato!", gridava intanto l'indiano. "Non ha neppure aspettato che gli dessi le istruzioni per manovrarlo. Non so se riuscirà a tornare..."

"Allora tu morirai!" decretò il sultano, angosciato per la sorte del suo amato figlio ed erede.

"Sapete che la colpa non è mia!" implorava l'indiano, ma il re lo fece arrestare e rinchiudere in una buia prigione, dichiarando solennemente: "Se fra tre mesi al massimo non sarà tornato, ti farò tagliare la testa".

A questo punto, lasciamo l'inventore indiano disperarsi per la sua sorte e il sultano piangere il figlio che pensava di aver perduto per sempre, e noi saliamo su, su fino in cielo, più in alto che possiamo immaginare, per vedere che cosa sta capitando intanto a Firùz.

Il principe dapprima rimase come impietrito dallo stupore e dal terrore: si aggrappava forte alle redini e alla criniera di quel portentoso destriero, mentre case, palazzi, laghi, colline, boschi e montagne si rimpicciolivano sempre più sotto di lui, fino poi a scomparire. L'ultima cosa che vide fu il luccichio del mare, così lontano e piccolo da dargli il capogiro. La Terra era un ricordo lontano.

"Come farò a scendere? Sono destinato a sparire fra gli astri?", si chiese totalmente smarrito. E

provò a girare la valvola nel verso opposto, ma ottenne solo di far impennare il cavallo, che parve dirigersi ad ancora maggiore velocità verso la luna, poiché ormai era scesa la notte.

“Se sale ancora, aiuto... Mi perderò tra le stelle, ora lo so!”, gridò Firùz, ma poi, ritrovata un po' di lucidità, cominciò a ispezionare meglio il cavallo finché, ben nascosta dietro un orecchio, vide una valvola più piccola... che fosse quella giusta?

Sherazade, a questo punto, pensò di doversi interrompere, perché l'alba si stava avvicinando, ma il sultano, perso nell'ascolto delle sue parole e ormai atterrito anche lui con Firùz sul palazzo misterioso, le disse:

“Non è possibile che tu lasci in sospeso la storia del principe perso fra le nuvole su un cavallo magico! Ti accorderò almeno un'altra notte per continuare la tua storia... domani notte tornerò qui per sapere come andrà avanti”.

Firùz girò la valvola dietro all'orecchio del magico animale... e il cavallo, per fortuna, iniziò a scendere, finché infine si posò in cima all'altissima torre di un mirabile palazzo tutto decorato nei colori del bianco e dell'azzurro, che, nella luce lunare, pareva fatto di zucchero filato.

“Che gioia sentire di nuovo la terra sotto i piedi!”, gridò Firùz, anche se non si trattava proprio di terra, ma dello splendido pavimento di una terrazza decorato a mosaico, che brillava chiaro nella notte.

Il principe guardò giù e vide, schierate intorno a quella torre, decine e decine di guardie armate. Ma... a guardia di che cosa non poteva immaginarlo.

Poi vide una scala a chiocciola che portava all'interno della torre e cominciò a scenderla a grandi passi, lasciando il magico cavallo sul tetto. Chiunque avrebbe avuto timore, ma lui no. Scale, corridoi, grandi sale e sale più piccole piene di decorazioni... Il principe, infine, seguì un suono di tamburi, e, seguendo, finì per entrare in una camera dove una dozzina di ancelle stavano ballando di fronte a una principessa seduta in alto, tra decine di cuscini colorati.

Al vedere piombare lì Firùz di corsa dalle scale c'era da aspettarsi un grido di paura o di allarme e di spavento, ma quel gruppo di donne, insieme, mormorò all'unisono solo un “Ooooh!” di stupore e meraviglia. Questo perché non avevano mai visto un ragazzo dall'aspetto più regale, piacevole e gentile; anzi, diciamo la verità: da anni, non vedevano proprio anima viva e tra poco scopriremo il perché.

Il principe Firùz si inchinò profondamente ai piedi della bellissima principessa con tantissime scuse per quel suo ingresso... come dire... così improvviso, ma lei disse soltanto:

“Vedo che sei stanco e avrai di certo fame”.

Battendo le mani ordinò alle sue serve:

“Fate presto, portate cibi e bevande! E tu... mi racconterai l'avventura che ti ha portato qui, dopo che avrai mangiato e ti sarai riposato”, disse poi, parlando al misterioso ospite.

A Firùz pareva tutto così magico che, mentre gustava pietanze prelibate e sconosciute, chiese:

“Ma dimmi, dove mi trovo e chi sei tu, meravigliosa creatura? Forse... una fata? Una maga? È questa una magia?”.

La principessa sorrise e poi rise, con una risata incantevole.

“Non sai nemmeno dove ti trovi? In Bengala, nel sud-ovest dell'India. E io sono Lali, principessa del Bengala, e sono rinchiusa in questa torre da molti anni”.

"Ho visto le guardie attorno alla torre, ma non pensavo che tu fossi prigioniera! Chi è che ti tiene rinchiusa qua? Ti hanno forse rapita?"

Lali sorrise di nuovo, amaramente, ma felice di avere finalmente compagnia. E che compagnia! Firùz si era infatti presentato addirittura come erede del sultano di Persia. "Si tratta di una lunga storia: è il mio stesso padre che mi tiene rinchiusa qui, proprio perché io non venga rapita... e quindi è come se fossi rapita da lui", spiegò con tristezza Lali, e raccontò di una profezia, che diceva che lei sarebbe stata rapita tre volte prima del matrimonio. Questa previsione aveva angosciato molto suo padre, al punto che per sicurezza l'aveva rinchiusa fino al giorno delle nozze.

"Ora sono finalmente in età da marito, ma ti confesso che mille volte, in questi anni, mi sono augurata di venire rapita davvero. Non sai quanto vorrei fuggire e vedere il mondo fuori da questa torre!", sospirò Lali.

"Ma io posso condurti via e mostrarti l'intero mondo in pochi attimi, se lo desideri!", disse allora Firùz sorridendo, pensando al suo cavallo magico che lo attendeva sul tetto. E le prese la mano. Senza una parola, Lali strinse con fiducia quella mano e lo seguì: i due giovani si erano già innamorati.

Firùz la condusse allora sul tetto della torre, la fece montare a cavallo con lui e girò la solita valvola, dicendo a gran voce:

"Voglio tornare in Persia!".

Lali era senza parole. Il cavallo sfrecciò verso il cielo con la stessa rapidità di una freccia scagliata dal più abile degli arcieri, mentre la principessa, colma di felicità e meraviglia, vedeva scorrere sotto di sé tutti i luoghi meravigliosi del mondo che mai di quel momento aveva potuto visitare.

In poco tempo, i due si ritrovarono a sorvolare la Persia e il principe, quando vide sotto di sé un edificio che ben conosceva, non troppo distante dal palazzo del sultano, girò la valvola della discesa.

"Tu mi aspetterai qui, servita e riverita dai miei servi e dalle mie ancelle, che ti accoglieranno e ti aiuteranno a prepararti per le nozze", disse Firùz a Lali. "Io andrò prima di te a palazzo per avvertire il sultano mio padre, che certo è molto preoccupato per me: è da tanto che non ha mie notizie! Sono sicuro che benedirà il mio ritorno e le nostre nozze".

E Firùz si recò a palazzo, dove tutto andò come aveva previsto.

"Mio figlio è tornato! Liberare l'indiano, ma cacciatelo via senza nessuna ricompensa!", ordinò allora il sultano. "La sua diabolica invenzione è troppo pericolosa, e troppo mi ha fatto preoccupare e stare male per Firùz..."

Poi, rivolto al figlio, gli disse:

"Sono ansioso di conoscere la tua futura sposa, ma prima prepariamo il palazzo e organizziamo i festeggiamenti come dev'essere fatto".

Ma... e l'indiano?! Lasciamo tutta l'animazione dei preparativi a corte e seguiamo invece l'indiano scarcerato. Arrabbiatissimo e pieno di risentimento per il trattamento subito, stava meditando fra sé terribili propositi di vendetta. Quando venne a sapere che cosa si stava preparando a corte, e dove si trovava la principessa del Bengala in quel momento, preparò a sua volta il modo di farla pagare al sultano.

L'inventore indiano raggiunse allora il padiglione di caccia e si presentò a Lali, dicendo:

"Principessa, mi manda il vostro futuro suocero, il sultano, per condurvi a bordo del magico cavallo proprio nella sala del trono, al suo cospetto, dove è ansioso di conoscervi e abbracciarvi".

Lali non sospettò nulla e salì a cavallo con l'uomo che credeva fosse un ambasciatore del re.

Subito il cavallo sfrecciò di nuovo verso il cielo con la stessa rapidità di una freccia scoccato dall'arciere più abile del regno, portando via la principessa, rapita così... per la seconda volta.

Quando il cavallo atterrò in un bosco del tutto sconosciuto, l'indiano le disse:

"Tu mi sposerai. Dal momento che mi è stata negata la figlia del sultano di Persia e ogni ricompensa, sarò io un domani a comandare sul regno del Bengala".

"Ma chi siete? Voi siete un pazzo! Io sposerò solo il principe Firùz!", replicò con coraggio Lali e poi si mise a urlare a squarciagola, a scalciare e a graffiare.

Intanto, stava passando attraversando quel bosco il re del Kashmir, una nazione a nord del subcontinente indiano fra India e Pakistan, che stava andando a caccia con i suoi cortigiani, e accorse in aiuto. Quando vide l'indiano e Lali discutere animatamente, il re tuonò:

"Che cosa sta succedendo, qua?".

"Questa ragazza mi ha mancato di rispetto e ha tentato di derubarmi del mio magnifico cavallo! Ora fa finta di urlare, ma la ladra è lei!", rispose l'astuto indiano.

"Non è vero!", replicò Lali, "Io sono la principessa del Bengala e quest'uomo mi ha rapita poco prima del matrimonio e portata via su questo cavallo incantato". Era così evidente che Lali, fra l'altro vestita per le nozze, fosse una principessa ed era così ambiguo e pericoloso l'aspetto dell'uomo, che il re non ebbe dubbi. "Uomini! Occupatevi di costui! Poi portate nelle mie scuderie il cavallo e scortate a palazzo la principessa", ordinò il sovrano del Kashmir.

Lali era molto sollevata e piena di gratitudine, ma la sua gioia durò ben poco perché anche quel re... era deciso a sposarla, unendo i loro regni. E poiché al re che l'aveva salvata Lali non poteva di certo rispondere: "Io sposerò solo Firùz!", la principessa per non maritarsi finse... di stare così male da non riuscire ad alzarsi dal letto.

A questo punto, Sherazade pensò di non poter terminare la vicenda di Lali perché ormai stava sorgendo il sole. Ma il sultano, dando le spalle alla finestra, le alzò con un gesto di noncuranza, ignorando il sole che sorgeva:

"Continuerai la storia la notte che verrà, te lo ordino!" disse, andando a prepararsi per gli impegni del giorno. E la notte dopo Sherazade continuò...

Il re del Kashmir decise allora di chiamare a corte molti medici, ma nessuno riusciva a curare una malattia immaginaria. La principessa fingeva così bene di non avere forze in alcuni momenti, per poi aggredire con parole, calci e pugni violenti i medici, che questi avevano persino timore di avvicinarla. Ovviamente, nessuna cura faceva effetto su una finzione.

Ma lasciamo Lali a fingere la sua malattia e andiamo invece a vedere che cos'era accaduto intanto a Firùz. Il principe, scoperto l'inganno dell'indiano e disperato per aver perso la sua amata, era partito in incognita per ritrovarla.

Per mesi aveva attraversato pianure, colline, mari e montagne, in ogni direzione e verso, sempre chiedendo a tutti:

"Avete visto un bianco cavallo volante, che sembra vero ma è una macchina, o ne avete per

caso sentito parlare?", e le persone lo guardavano senza parole, prendendolo per pazzo. Giunto infine nel Kashmir, sentì raccontare proprio dell'arrivo di un cavallo volante con una principessa rapita e il suo rapitore.

"Il nostro sultano l'avrebbe sposata, ma la principessa del Bengala è gravemente malata dal giorno stesso in cui avrebbe dovuto diventare sua moglie... strana la vita...", gli venne riferito.

A questo punto Firùz capì la verità:

"La mia Lali si è sicuramente finta malata perché il suo cuore è tutto per me e mi sta aspettando!", e si decise a recarsi a corte travestendosi da guaritore.

Accolto dal re del Kashmir, si presentò dicendo:

"Per guarire del tutto la principessa devo riportare sia lei sia il magico cavallo là dove sono stati trovati e pronunciare un incantesimo proprio in quel luogo, altrimenti non guarirà".

E poiché Lali aveva già fatto vedere qualche miglioramento di salute alla sola vista di Firùz (che aveva riconosciuto dagli occhi), il re, fiducioso che questo fosse proprio il guaritore adatto, gli concesse di fare come diceva, portando via principessa e cavallo: quando il cavallo fu al centro della radura, il finto guaritore fece salire la principessa in sella. Prima, aveva fatto mettere in cerchio decine di bracieri attorno al cavallo e poi bruciò al loro interno incensi ed erbe... tutto per un motivo che scopriremo fra poco.

Mentre un fumo bianco e denso si levava dai bracieri, Firùz pronunciava parole sconosciute come fossero antiche formule magiche. E quando il fumo fu tale da impedire la vista di cavallo e principessa, anche lui balzò velocemente in sella e girò la valvola e così la principessa del Bengala venne rapita per la terza volta (in fondo la profezia si è avverata!)... questa volta per poter felicemente diventare la moglie di Firùz, figlio del sultano di Persia.

Lì, in Persia, finalmente si celebrarono le loro nozze per giorni e giorni, ballando attorno al cavallo incantato collocato come una statua al centro del cortile della reggia.

Anche questa volta Sherazade aveva concluso la sua storia...

Storia di Bulbulhezar, l'uccello parlante

Khosir Shah, un sultano di Persia, era solito aggirarsi la notte per i quartieri della città insieme al suo visir, un importante funzionario, entrambi travestiti come persone del popolo. Gli piaceva mescolarsi alla povera gente, per curiosità e per amore di avventura. Insomma, voleva vedere e ascoltare i suoi sudditi, senza che lo riconoscessero.

Una notte, attraverso una finestra aperta, scorse tre donne che stavano dicendo fra loro così:

"Visto che parliamo di desideri, il mio sarebbe di avere per marito il panettiere del sultano. Mangerei pane fresco e fragrante tutti i giorni!", diceva una. "Ah, sorella, ti accontenti di poco. Io vorrei sposare il cuoco del sultano. Non avrei solo pane, ma prelibatezze ogni giorno!". La minore, Mira, di bellezza sorprendente, parlò a sua volta:

"Care sorelle, io ho un desiderio ancora più grande: sentite qui, vorrei sposare il sultano in persona e gli darei per figli principesse e principi stupendi".

Sentito ciò, dopo essersi allontanato, il sultano disse al visir:

"Domani portamele a palazzo tutte tre".

Quando l'indomani le tre sorelle vennero condotte al suo cospetto, il sultano ordinò loro: "Voglio che mi ripetiate i desideri che avete espresso ieri notte". Le povere ragazze non riuscivano a dire nemmeno una parola, soprattutto Mira, ma il sultano, che la trovava incantevole, disse: "Non importa che li ripetiate, io li conosco i vostri desideri e li esaudirò. Tu diventerai mia moglie", annunciò a Mira, "mentre voi due sposerete il mio panettiere e il mio cuoco personale!".

Così fu fatto, ma finiti i festeggiamenti, le sorelle maggiori si trovarono a confabulare, invidiose e scontente:

"Com'è possibile che il sultano abbia preso in moglie nostra sorella, quella piccola smorfiosa?", disse una. "Non è giusto che a Mira tocchi una simile fortuna e a noi no! Facciamogliela pagare!", concluse la maggiore.

Ed ecco che cosa escogitarono le perfide sorelle quando, dopo un anno, la sultana Mira mise al mondo un bellissimo principino. Le sorelle, andandola a trovare appena dopo il parto, dopo averla stordita con un sonnifero, scambiarono il principe nella culla con un... cagnolino, poi lo presentarono al sultano come suo figlio.

"Com'è possibile una simile mostruosità?", si disperò il sultano, che avrebbe voluto punire la moglie. I dignitari di corte, però, che amavano la loro buona sultana, lo convinsero a darle un'altra occasione, imputando il fatto a una bizzarria del destino.

Il principe neonato, intanto, era stato abbandonato in un canale dentro una cesta.

A questo punto Sherazade tacque, perché dalla finestra filtrava la luce del sole. Mentre Dinarzade abbracciava la sorella, che quel mattino avrebbe dovuto morire, sospirava:

"Non sapremo mai la fine di questa bella storia!". "Non è possibile!" esclamò il sultano, "lo devo sapere che cosa accadde al principe abbandonato, quindi, Sherazade, ti concedo un'altra notte". E, così dicendo, si alzò per occuparsi come ogni giorno di quel che accadeva nel suo regno. La notte dopo, impaziente, disse a Sherazade:

"Abbiamo lasciato un neonato in una cesta... che fine ha fatto? Su, continua!".

Quella cesta, per fortuna, la vide passare il giardiniere del sultano, mentre attraversava quel canale. Sentì il pianto di un bambino e, con grande stupore, trovò il neonato. "Allah ha voluto mandarmi un dono!", pensò, poiché non era mai riuscito ad avere figli suoi, e lo portò alla moglie dicendo:

"Crescilo come fosse figlio nostro".

Dopo un anno, il giardiniere trovò allo stesso modo un altro neonato e di nuovo lo adottò come figlio. E così fece, due anni dopo, con una splendida bimba trovata in una cesta lungo il canale.

Erano naturalmente il secondogenito della regina e una principessina che, appena nata, era stata anche lei abbandonata dalle due crudeli sorelle. Prima avevano presentato al sultano un gattino, poi un pezzo di legno, giurando che quelli erano i figli messi al mondo da Mira. "Basta, ora la farò giustiziare!", aveva ordinato il sovrano al visir. "Mia moglie è senz'altro una strega e queste mostruosità sono opera di una magia!". Il visir e i dignitari di corte, che tanto amavano la sultana, lo convinsero però a cambiare la pena in prigionia a vita. La povera innocente venne così rinchiusa, mentre le terribili sorelle gioivano per riuscita della loro vendetta.

Ma che cosa accadde alla principessa e ai due principi, cresciuti come figli dall'intendente dei giardini? Bahman, Perviz e la bellissima Parizade, questi erano i loro nomi, crebbero pieni di virtù, istruiti in ogni arte e materia, perché l'intendente e sua moglie li amarono sempre come figli e

non fecero mancare loro mai nulla. Parizade, poi, superava i fratelli in ogni cosa, in particolare nell'equitazione e della caccia.

Quando padre e madre morirono, lasciandoli orfani ancora giovani, rimasero a vivere insieme in un meraviglioso palazzo con un grande parco, perché il sultano aveva accordato molti privilegi e denari all'uomo che tanto bene gli aveva curato per anni i suoi giardini.

Un giorno, mentre Bahman e Perviz erano a caccia, giunse a bussare alla loro porta una vecchia e devota donna.

"Vorrei riposare un poco e pregare nei vostri giardini, se fosse possibile" chiese umilmente a Parizade. La ragazza, essendo buona e gentile, oltre che bella e intelligente, non solo le accordò il permesso, ma in le offrì cibo e bevande.

"Grazie, come sei generosa!" disse la vecchia. "Io non sono abituata a simili lussi e raramente ho visto un palazzo più bello di questo".

"Ci vivo con i miei fratelli: siamo i figli orfani del giardiniere del re".

"Se posso dire... mancano solo tre cose per fare di questo palazzo il più meraviglioso che esista", insinuò la vecchia. "E quali sarebbero?" chiese Parizade. "Ditemelo! Se è possibile, cercherò di procurarle."

"Si tratta di Bulbulhezar, l'uccello parlante, dell'albero che canta, e dell'acqua colore dell'oro."

"Ma che cosa dite? Se davvero esistono, spiegatemi dove si trovano!".

"Bulbulhezar, oltre a parlare, attira tutti gli uccelli canori che accorrono per accompagnare la sua voce. Le foglie dell'albero che canta sono tante bocche che fanno un armonioso concerto con voci differenti. E una sola goccia di acqua d'oro può riempire un bacino e innalzarsi in un eterno, altissimo zampillo, senza mai traboccare".

Parizade, nel sentirne parlare, come per incantesimo, fu presa da un desiderio tale di possedere quelle tre meraviglie che, da quel momento, non ebbe più pace.

"Le tre cose di cui vi ho parlato si trovano in uno stesso luogo, ai confini del regno, verso le Indie. Va seguita la strada che passa qui davanti, sempre diritto per venti giorni. Poi basta chiedere, e il primo a cui ci si rivolge vi darà indicazioni" le aveva spiegato la strana vecchia, prima di andarsene.

Quando i fratelli tornarono dalla caccia, trovarono Parizade in un tale stato di turbamento che subito ne vollero sapere il motivo. La ragazza, dopo aver raccontato del suo incontro, terminò così:

"Mi pare di non poter più vivere, se non avrò l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua colore dell'oro".

"Allora io partirò per cercarli", propose subito il maggiore, Bahman, che amava molto la sorella e voleva sempre accontentarla. Il desiderio di Parizade era così grande che Bahman l'indomani era già in viaggio.

Prima di partire però le diede un pugnale, e le disse: "Se vuoi vedere come sto, ti basta osservarne la lama. Se la trovi così lucida, tutto va bene, ma se vedrai delle gocce di sangue saprai che sono morto.

Per venti giorni Bahman cavalcò sempre diritto verso le Indie.

Quando infine fermò il cavallo, vide sul ciglio della strada un monaco eremita con una fluente barba bianca e lunghissimi capelli.

"Buon uomo, sto cercando l'uccello parlante, l'albero che canta e l'acqua colore dell'oro. Dove posso trovarli?", gli chiese Bahman. "Preferirei non dirtelo, ragazzo, perché molti prima di te mi hanno chiesto la stessa cosa, ma nessuno è ritornato vivo."

"Io non rinuncerò: devo trovarli", ripeté Bahman, deciso.

"Se insisti, allora te lo dirò" disse l'eremita, traendo fuori da una sacca una palla. "Lanciala davanti a te e seguila finché rotola; si fermerà ai piedi di una montagna. Lì lega il tuo cavallo e sali. In cima troverai la gabbia con l'uccello che parla: chiedi a lui dove si trovano l'albero e l'acqua che cerchi".

"Tutto qui?"

"No, ragazzo: devo ancora dirti che cosa *non* devi fare. Sentirai molte voci arroganti e aggressive. Non farci caso. Anche se ti insultano o ti sfidano, tu non voltarti verso di loro, o sarai tramutato in una pietra nera come tutte quelle che ti vedrai attorno. Quelle pietre sono coloro che hanno tentato l'impresa". Neppure questo pericolo, però, fece rinunciare Bahman.

Immaginate una palla che rotola e rotola per miglia e miglia, e dietro un principe, che non sa di essere un principe, che la segue al galoppo.

Quando Bahman legò il cavallo ai piedi della montagna e iniziò a salire a piedi, le voci si fecero sentire, da ogni parte.

"Dove vai, poco di buono?", gridava una.

"Fermatelo, prendetelo, uccidetelo!", urlava un'altra.

"Girati e affrontaci, codardo!"

Mentre le voci aumentavano, Bahman cominciò a tremare di terrore. E quando una sussurrò:

"Se non mi affronterai, ti planterò un coltello nella schiena!", il giovane si girò di scatto e... neppure il tempo di capire che era tutta una suggestione: Bahman si era già mutato in una pietra nera.

In quell'istante, il coltello di Parizade si tinse di sangue.

E quando lei ne guardò la lama, gridò:

"Perviz, guarda... nostro fratello è morto per colpa mia!".

La poverina era disperata, eppure la fissazione di possedere quei tre tesori non la abbandonava.

Se ne accorse l'altro fratello, Perviz, e pochi giorni dopo partì anche lui per accontentare la sorella.

"Perviz, sii prudente, non voglio perdere anche te", lo implorò Parizade. "Sei sicuro di voler tentare?". "Sembri malata, cara sorella, da quanto hai questo strano desiderio. Devo partire! Tieni questa collana di perle: fino a che i suoi grani scorreranno, potrai stare certa che sono vivo, ma se un giorno dovessi vederli come incollati tra loro, allora piangi per me, come già abbiamo pianto insieme la morte di Bahman".

E Perviz partì...

Viaggiò venti giorni, incontrò l'eremita, e ricevette le stesse raccomandazioni del fratello e un'altra palla da seguire.

Immaginate ancora una palla che rotola e rotola per miglia e miglia, e dietro un principe, che non sa di essere un principe, che la segue al galoppo. E poco dopo... non vi resterà da immaginare altro che una pietra nera sul crinale di una montagna: non avendo potuto resistere alle voci, anche Parviz si era girato.

Tra le mani di Parizade, le perle della collana si bloccarono di colpo e la ragazza si sentì morire di dolore.

Rimasta sola, decise di partire nella stessa direzione dei fratelli, per sapere che fine avessero fatto e ritrovare, se poteva, i loro corpi. Parizade, che sapeva cavalcare e cavarsela benissimo da sola, si travestì da uomo e si mise in viaggio.

Quando, dopo venti giorni, rivolse anche lei la domanda all'eremita, lui le disse:

"Anche se ti sei travestita, so che sei una donna. Molti uomini hanno tentato l'impresa e nessuno è mai tornato. Gli ultimi sono stati due giovani, e anche loro ormai saranno pietre".

"Pietre?", chiese Parizade, impressionata perché sapeva che i due uomini erano i suoi fratelli.

Allora il monaco le spiegò tutto e alla fine Parizade disse: "Nonostante i pericoli, desidero comunque possedere le tre meraviglie di cui mi hanno parlato. Dato che la difficoltà maggiore è quella di non cedere alle voci, vorrei usare l'astuzia... potrei tapparmi le orecchie? Udendo molto meno, forse riuscirei a non impressionarmi". Nessuno aveva mai attuato questo stratagemma e il vecchio, annuendo, le sorrise e le diede... un'altra palla magica.

Immaginate adesso una palla che rotola e rotola per miglia e miglia, e dietro una principessa, che non sa di essere una principessa – né quale sia, a questo punto, il suo destino – seguire quella palla magica al galoppo.

Parizade giunse alla montagna e la scalò senza cedere alle voci, perché erano attutite dai tappi nelle orecchie, che infine si tappò anche con le mani. Raggiunge la cima e, lassù, i suoi occhi scorsero finalmente una gabbia con un magnifico esemplare di uccello.

Qui, mentre stava albeggiando, Sherazade dovette interrompere la storia... ma poiché molte cose dovevano ancora accadere, il sultano le promise un altro giorno di vita, pur di conoscere la fine della vicenda. E, quel giorno, faticò a concentrarsi sulle questioni di stato, tanto la sua mente era piena di sfere magiche che rotolano, acque d'oro, uccelli parlanti e alberi canori.

La notte dopo Sherazade ricominciò a narrare...

Parizade ammirava a bocca aperta Bulbulhezar, l'uccello parlante, e Bulbulhezar ammirava a becco spalancato Parizade. "Come ti chiami?", chiese. "Parizade", rispose lei. "Sono felice che sia mia padrona una ragazza tanto coraggiosa: sarò tuo per sempre", dichiarò Bulbulhezar, con voce melodiosa. "Dimmi, dove si trovano l'albero che canta e l'acqua color dell'oro?".

E, poiché erano vicini, con le indicazioni dell'uccello parlante Parizade li trovò. L'albero era davvero enorme, al centro di un bosco, e il suo concerto la guidò a trovarlo, ma... "Non posso certo sradicare una pianta così grande!", disse Parizade. "Come farò per averlo?".

"Basta tu ne prenda un rametto", suggerì Bulbulhezar. "Quando lo planterai nel tuo giardino, crescerà fino a diventare un grande albero come questo."

Parizade così fece e dell'acqua ne riempì una boccetta, poiché sapeva che una sola goccia sarebbe bastata a realizzare il prodigio della fonte zampillante.

"Ti ringrazio, ma questo non mi basta ancora", disse all'uccello. "Ho perso due fratelli per causa tua e vorrei riaverli. Se puoi, trasforma di nuovo le pietre in uomini".

Allora Bulbulhezar volò via e tornò con un vasetto nel becco che depose davanti a Parizade. "Bagna con quest'acqua magica le pietre e vedrai..." le disse.

Centinaia di pietre si trasformarono così in altrettanti giovani che si inginocchiavano di fronte a Parizade, mentre lei continuava a versare acqua dal vaso su ogni pietra nera. Tra loro vi erano anche Bahman e Perviz: con gioia i tre fratelli si riabbracciarono e tornarono a casa.

Lì Parizade piantò il ramoscello e l'albero canoro crebbe e rallegrò il suo giardino con un canto melodioso. Predisposta poi la vasca di una fonte, versò dentro una goccia di acqua d'oro... subito si riempì, mentre uno zampillo saliva al cielo e mille uccellini accorrevano per accompagnare con il loro canto l'uccello parlante. La notizia delle tre meraviglie si sparse e molti accorsero per vederle, finché un giorno giunse alla dimora dei tre fratelli anche il sultano Khosir Shah.

I tre erano intimiditi da una visita così importante. La casa, il giardino, i cibi offerti, i modi molto garbati dei tre ragazzi, la loro intelligenza e bellezza colpirono tanto il sultano che, con tristezza, pensò:

"Se non fossi stato così disgraziato, ora potrei avere tre figli di questa stessa età... e non avrei certo potuto desiderarne di migliori. Ah, se fossero loro miei figli!". "Ora che mi sono riposato e ristorato, potete mostrarmi l'albero che canta?", chiese infine.

"Vi accompagno volentieri, sire!" rispose Parizade, e lo condusse dove lo aveva piantato. Già da lontano si sentiva il coro delle foglie, che intonavano canti melodiosi.

"Non ho mai udito niente di più soave: che magia!" esclamò Khosir Shah, poi volle vedere lo zampillo d'acqua dorata e ne rimase ancor più impressionato.

Quando però Parizade e i fratelli lo accompagnarono a vedere Bulbulhezar, meraviglioso nella sua gabbia, per quanto il sultano lo interrogasse, l'uccello non disse una parola.

"Vi siete presi gioco di me? Questo animale non parla né canta! Non sapete forse che chi mi mente viene severamente punito?", si arrabbiò il sultano.

"Non è proprio così, maestà!", parlò allora Bulbulhezar. "Chi vi ha mentito, vive infatti a corte impunito mentre l'innocente sultana invecchia in prigione da anni!".

E l'uccello parlante svelò al sultano, ammutolito, il tradimento delle due cognate e la vera identità di Bahman, Perviz e Parizade: suoi figli abbandonati appena nati e accuditi dal suo vecchio giardiniere.

Khosir Shah allora abbracciò commosso quelli che aveva desiderato come figli e fece liberare la moglie, condannando le sue crudeli sorelle. I due principi e la principessa si trasferirono a corte e, naturalmente, Parizade portò con sé un rametto dell'albero che canta, una goccia dell'acqua d'oro e l'amato Bulbulhezar, che aveva svelato a tutti la verità e permesso questo lieto fine.

Ora Sherazade tacque, ma poiché mancava tanto tempo al sorgere del sole, Dinarzade le chiese un altro racconto e anche il sultano, sempre più rapito dalla sua abilità di narratrice, fu contento di ascoltarla.

Storia del principe Kamar e della principessa Budur

Non lontano dalle coste della Persia c'era un'isola chiamata Khaledan. Un tempo era governata dal sultano Schazaman, che era considerato il monarca più felice della terra per la tranquillità e la prosperità del suo regno. Questo re aveva un unico figlio, di nome Kamar, di una bellezza talmente straordinaria che chi lo vedeva pensava che non potesse esserci un altro essere umano al mondo altrettanto bello.

Il sultano lo amava moltissimo, ed essendo già avanti negli anni, decise di lasciargli il trono, benché il principe fosse molto giovane. Prima, però, per assicurare all'isola di Khaledan una discendenza, chiese a Kamar di prendere moglie. Tuttavia, con grande disappunto, il ragazzo gli rispose:

“Padre, io non mi sento per nulla pronto per il matrimonio adesso! Non ci penso nemmeno!”.

Il sultano fu molto triste, ma considerata la giovanissima età del figlio, sospirando disse:

“Va bene, va bene, ti concedo un anno di tempo, ma intanto pensaci e pensa che il re di un grande regno, come tu sei destinato a diventare, per prima cosa deve pensare a mettere al mondo almeno un successore”.

Dopo un anno, però il sultano si sentì dare la stessa risposta: Kamar, infatti, abbassando gli occhi per timore, ripeté con decisione:

“Padre, ci ho pensato molto bene, ma dopo averci pensato e ripensato, mi sono convinto sempre più di non volerne proprio sapere del matrimonio! La vita è così bella in libertà!”.

Fu allora sua madre a cercare di convincerlo, ma Kamar in tutta risposta borbottava scuotendo la testa:

“Mi immagino che tortura... non potrei scegliere la ragazza che mi piace, ma dovrei sposare una principessa che piace a voi, anche senza amore, e anche se fosse antipaticissima. Oppure anche se fosse una sciocca, senza un briciolo di intelligenza, oppure capricciosa o, peggio ancora, perfida e ingannatrice. No, no, no! Mi tengo la mia libertà! Il matrimonio non fa per me!”.

Per fargli cambiare idea gli vennero presentate tantissime fanciulle, le più belle, virtuose e intelligenti, ma passato un altro anno e un altro ancora, padre e madre si convinsero che Kamar non avrebbe mai cambiato la sua posizione.

Così, in un giorno di gran consiglio, presenti tutti i più alti dignitari di corte, il sultano disse al principe:

“Figlio mio, sono stato fin troppo paziente. Te lo dico per l'ultima volta: per il bene del regno, o ti decidi a sposarti o sarò costretto a punirti molto severamente”.

Il principe Kamar rispose con il solito rifiuto e alzò le spalle con così poco rispetto che il sultano andò su tutte le furie:

“Figlio insolente! Come ti permetti di parlare così a tuo padre, che è anche tuo sultano?”. E, sperando di renderlo meno ribelle, lo fece arrestare dalle guardie e condurre in cella, in una torre. Davanti alla porta, giorno e notte, stava di guardia un soldato per controllare che nessuno potesse entrare dal principe.

“Kamar finirà per chiedermi scusa e ammogliarsi”, disse il sultano. Ma Kamar non si disperò affatto. Soddisfatto che il padre gli avesse lasciato molti libri, trascorreva il tempo a leggere e, scesa la sera, si addormentava sereno come fosse stato nel suo palazzo, anziché in una cella. Così, dimenticando di spegnere la sua lampada, si addormentò anche una sera diversa da tutte le altre, una sera in cui, all'improvviso...

Qui, altrettanto all'improvviso, Sherazade tacque, poiché stava spuntando all'orizzonte il sole... “Quando all'improvviso...?”, la spronò a continuare Shahriar, ma Sherazade indicandogli la finestra gli fece notare che stava albeggiando. “Se matta? Non penserai di lasciare una storia così sul più bello!”, esclamò Shahriar. “Anche per oggi non ti farò tagliare la testa, purché me ne narri la fine stanotte”. E la notte seguente, Sherazade riprese...

Prima di andare avanti con la storia di Kamar dovete sapere di...

- un pozzo;
- di un genio;
- di una fata.

Dovete sapere, infatti, che in quella torre c'era un pozzo che serviva da rifugio, durante il giorno, a una fata di nome Maimùn. Verso mezzanotte, la fata usciva dal pozzo e se ne andava in giro. Quella notte, passando in volo davanti alla finestrella della prigione dove dormiva il principe, Maimùn fu molto meravigliata di vederla rischiarata da un lume. Anche le fate sono curiose, e poiché né le grate di una finestra né le possenti mura di una torre sono un ostacolo per una creatura magica, Maimùn entrò nella cella del principe. Si avvicinò al letto e... "Oh, chi ha mai visto una creatura più bella?!", esclamò incantata. Le bastò guardarlo per sapere tutto di lui: non per niente era una fata, e pure mooolto brava!

Maimùn non riusciva a smettere di contemplare quel principe, quando un battito d'ali fuori dalla finestra le fece levare lo sguardo. Schiacciato contro il vetro, vide quel brutto ceffo di Danhàsc, uno di quei geni diabolici e ribelli che lei conosceva bene. "Che cosa fai da queste parti e che hai da sbirciare, Danhàsc?", lo interpellò la fata, che aveva in antipatia quel tipo dispettoso. Ma lui, in risposta, volò nella stanza come se lei lo avesse invitato con cortesia.

"Sono di ritorno dalla Cina. Passando da queste parti ho visto un lume acceso e..."

"... e non ti fai mai gli affari tuoi, antipatico di un genio!", concluse la fata, mentre Danhàsc, dopo aver dato un'occhiata a principe e fata, ridacchiava:

"Ti piace, eh, questo principe?". "Be', anche tu, brutto come sei, dovrai pur riconoscere la bellezza, quando ce l'hai sotto il naso!", si innervosì la fata. "Dimmi, dunque, se hai mai visto qualcuno di più stupendo su tutta la faccia della Terra".

Allora Danhàsc fece una smorfia piena di sarcasmo e disse:

"Io riconosco benissimo la bellezza, al punto che in Cina, da dove arrivo adesso, ho visto la creatura più incantevole che esista. Ed è molto, ma molto, ma molto superiore in bellezza rispetto a questa specie di bell'addormentato!"

"Sei il solito bugiardo, Danhàsc! E... chi sarebbe, questa meraviglia?"

"Si chiama Budur, principessa della Cina. Splendida, ma testarda. Infatti non vuole assolutamente prendere marito. Il re, suo padre, le ha fatto costruire ben sette castelli, uno più stupefacente dell'altro: il primo è di cristallo, il secondo di marmo, il terzo di bronzo, poi uno d'onice, uno d'argento, uno d'oro massiccio e l'ultimo di pietre preziose. E i giardini... vedessi che spettacolo! Ma secondo te, con un marito, Budur potrebbe essere più libera, più ricca e vivere meglio di così?! Certo che no, e si vede che lo pensa anche lei, perché ha rifiutato tutti i principi più ricchi della Terra, e i più gentili, tanto che alla fine suo padre è esploso:

"Figlia mia, se ti comporti da pazza, come tale ti tratterò!" e l'ha fatta rinchiudere", concluse il genio.

"Senti, senti..." mormorò la fata che, data la somiglianza con la storia di Kamar, aveva già in mente un'idea.

"E sei sicuro che è bella...?"

"La più bella dell'universo, scommettiamo?"

"Sono sicura che questa Budur non supera in bellezza Kamar, ma accetto la scommessa e di sicuro la vincerò".

A questo punto la fata, che aveva più potere del genio, gli ordinò di volare in Cina e di portare da lei la principessa mentre era addormentata.

“La poserai accanto al principe e vedremo chi di noi dice il vero”, stabilì.

Per un genio fare il giro dell'intera Terra è come per noi fare il giro di questa piazza e, in men che non si dica, Danhàsc andò e ritornò dalla Cina portando nel sonno la bella Budur.

“Boh...”, “Mah...”, “Non saprei...”, “Difficile dire...”.

Messi accanto i due giovani, né il genio né la fata riuscivano a stabilire chi fra lei e lui fosse il più bello o la più bella, se il biondo Kamar o Budur dai lunghi capelli neri e dai magnetici occhi a mandorla. Allora Maimùn decise che ci voleva un arbitro. Batté la terra col piede, questa si aprì e ne uscì un orrido genio, gobbo e zoppo, con sei corna in testa, e mani e piedi uncinati, di nome Cashcàsh.

“Cashcàsh, ti ho fatto venire qui per essere giudice in una questione tra me e il malefico Danhàsc. Guarda questa coppia e dicci, onestamente, chi per te è il più bello o la più bella”. Ma Cashcàsh più guardava il principe e la principessa, dando segni di stupore e di ammirazione, e più pareva confuso. Infine si arrese:

“Più li esamino e più li trovo splendidi in ugual modo. È impossibile decretare una vincitrice o un vincitore!”.

“In fondo lo penso anche io”, si arrese Maimùn.

Poi disse ai due geni:

“Ora rendetevi muti e totalmente invisibili e... state a guardare! Vi stupirò! Questi due sono fatti per innamorarsi”.

La fata aveva infatti ripreso in considerazione quella sua idea... insomma, voleva vedere se le riusciva di fare innamorare i due giovani così restii al matrimonio. Così, trasformatasi in pulce, saltò al collo di Kamar e lo punse talmente forte che lui si svegliò e si accorse con stupore della fanciulla al suo fianco.

“Questo è sicuramente un trucco di mio padre per convincermi a prendere moglie!”, esclamò.

Poi alzò meglio la testa, la appoggiò al gomito per guardare bene bene la sconosciuta al suo fianco, e soggiunse:

“Ma chi avrebbe mai pensato che esistesse una creatura così stupenda, al mondo?”. E di colpo l'amore si impadronì del suo cuore e lo accese come mai avrebbe creduto possibile.

“Che incanto! Che che che... magnifica visione!”, farfugliava il principe, tentando di svegliarla (ma la fata fece in modo che ciò non accadesse). Allora Kamar, a cui pareva di sognare, scambiò un anello che aveva al dito con uno che portava Budur. Poi si disse:

“Domani chiederò scusa a mio padre, lo ringrazierò per questa strana sorpresa e mi sposerò con...”, ma gli occhi gli si chiusero, anche se non voleva smettere di ammirare Budur, mentre cadeva in un sonno profondo per effetto della magia della fata.

Allora Maimùn, ancora in forma di pulce, andò a punzecchiare la principessa sulle labbra e quella si svegliò. Sedutasi sul letto, Budur fu meravigliata di trovarsi accanto un giovane. In pochi secondi, passò dal timore alla sorpresa e dalla sorpresa all'amore:

“Come?! È quest'essere meraviglioso che mio padre vuole darmi per marito?! Ma perché non me lo ha mostrato prima?”, esclamò. “Non l'avrei di certo rifiutato!”. Così dicendo, gli prese la mano e si accorse degli anelli scambiati. E anche se le pareva un sogno, pensò che un simile

scambio fosse la prova che il loro matrimonio era già avvenuto. Non poté però pensarci su a lungo, perché la fata la fece immediatamente riaddormentare.

Quindi Maimùn batté le mani, per ottenere l'attenzione dei geni, e ordinò loro:

"Ora riportate in volo la principessa nel suo letto in Cina!".

La fata era curiosa di vedere se l'amore fosse così forte da poter vincere ostacoli e distanze.

Il principe Kamar l'indomani, quando svegliandosi si ritrovò solo, pensò:

"Non posso essermi sbagliato, è stata di sicuro una sorpresa organizzata dal re, mio padre, o uno stratagemma del visir o degli altri funzionari di corte...".

Quindi chiamò lo schiavo e la guardia alla porta e chiese:

"Chi è la fanciulla che avete introdotto stanotte nella mia cella e, soprattutto, chi vi ha ordinato di farlo?". Ma i due non ne sapevano nulla e giuravano che nessuno era mai entrato nella sua prigione. Poi corsero dal sultano per riferirgli che il principe, a parer loro, era diventato matto a furia di stare rinchiuso.

Il sultano allora si recò alla torre di persona, e anche a lui il principe ripeté la sua storia incredibile e lo pregò:

"Padre buono, fammi sposare immediatamente la donna che mi hai inviata!". "Povero figlio, dev'essere impazzito a causa della prigionia! È stata colpa mia", si disperava il sultano, quando Kamar si ricordò dello scambio di anelli e gli mostrò quello della principessa Budur, che aveva al dito. "Dopo questo, Kamar, non ho più dubbi: la tua passione è reale, ma purtroppo non sono io ad averti mandato questa fanciulla, né capisco come possa essere entrata qui. Quello che mi dici sembra causato da una magia...".

"Padre, non so come sia andata, ma io morirò se non verrà ritrovata quella ragazza e non sposerò nessun'altra!", esclamò Kamar, che, da quel momento fu come malato per il mal d'amore, e non si alzò più dal letto.

Si levò invece dal letto il sultano Shahriar, poiché gli affari del regno richiedevano la sua presenza. Ma il racconto non era concluso: ancora una volta disse a Sherazade:

"Vivrai fino a domani, perché stanotte dovrai concludere per me questa storia". Così, la notte seguente Sherazade riprese la vicenda di Kamar e Budur...

Mentre nell'isola di Khaledan Kamar impazziva d'amore, i due geni Danhàsch e Caschàsch avevano riportato la principessa della Cina nella stanza dove era stata rinchiusa dal padre. Anche lei, svegliandosi e non vedendo più il ragazzo al suo fianco, chiamò le ancelle e chiese:

"Ditemi, che ne è stato del giovane che amo con tutta l'anima e che ho visto qua questa notte?"

"Principessa, ma che cosa dite? State farneticando!". E le povere ragazze giuravano di non aver visto entrare nessuno, ma Budur fu così insistente che ottenne di parlare con suo padre. Appena fu al suo cospetto, gli si prostrò ai piedi chiedendo perdono, e alla fine disse:

"Padre, fatemi la grazia di darmi in sposa al giovane che ho visto. Vi dirò, anzi, che credevo di averlo già sposato..."

Ma il re della Cina, che l'aveva rinchiusa perché la riteneva pazza, la ritenne ora più pazza di prima. E non si convinse neppure quando Budur gli mostrò l'anello. "Io ci capisco poco: di anelli ne hai talmente tanti che puoi anche possederne uno di questo strano tipo!", disse dubbioso.

E siccome Budur, nei giorni e nei mesi che seguirono, cominciò a fare cose strane come parlare da sola o guardare fisso un punto del muro (perché in cuor suo vedeva sempre lo sconosciuto e gli rivolgeva parole d'amore), tutti si convinsero che aveva davvero perso la ragione.

"Prometto in sposa Budur a chi la guarirà!", decise allora il re. "Ma chi tenterà, lo farà a suo rischio e pericolo perché, se fallirà, gli farò... tagliare la testa!".

Tale era la bellezza di Budur che tanti importanti medici, ma anche sapienti astrologi e potenti maghi tentarono comunque la sorte, ma altrettante furono le teste tagliate, purtroppo.

Ora però occorre parlare di Marzavan.

Fra costui un fratello della principessa che era stato in viaggio per molti anni. Quando ritornò e seppe della follia di sua sorella Budur, ne fu molto dispiaciuto e volle subito vederla. Fu lui il solo a crederle e le promise questo:

"Se questo meraviglioso giovane esiste, e io ne sono certo, lo ritroverò e te lo porterò, carissima sorella!". Subito Marzavan si rimise in viaggio. E viaggiò, viaggiò, viaggiò, e ancora viaggiò... attraversando continenti e visitando isole lontane, finché a circa venti giorni di navigazione dalle coste della Persia approdò a un'isola chiamata... Khaledan. Qui sentì parlare di un bellissimo principe malato d'amore e, intesa la sua storia... "Non c'è dubbio!", si disse Marzavan, "è per forza il giovane amato da Budur!".

Poiché Marzavan era molto bravo in varie arti, fa cui la medicina, si recò a corte, assicurando che avrebbe potuto guarire il principe. Non appena lo vide, benché pallido, sdraiato e con gli occhi chiusi, Marzavan pensò che non esistesse davvero nessuno di così meraviglioso nell'universo, a parte Budur. "Lo credo che mia sorella ha perso la testa per lui!", pensò fra sé.

Poi, avvicinatosi all'orecchio di Kamar, Marzavan gli sussurrò:

"Principe, è tempo ormai che smettiate di tormentarvi e stare male così. Conosco la donna per cui piangete ed è mia sorella Budur, figlia del re della Cina, da cui posso portarvi anche ora. Vi assicuro che lei soffre per amor vostro tanto quanto voi: siete il solo che potrà guarirla". A queste parole, Kamar si sentì subito meglio, e in pochi giorni si rimise completamente e fu in grado di partire con Marzavan per la Cina.

Durante il viaggio, il fratello di Budur gli spiegò la situazione e gli suggerì di fare in questo modo:

"Presentatevi a corte come se foste un medico che vuole provare guarire la principessa (ci stanno provando in tanti!)".

Naturalmente, appena il finto medico si presentò a Budur, lei lo riconobbe e quasi svenne per la sorpresa e per la gioia di ritrovarselo davanti. Quindi andò dal re, che, felice di vederla di nuovo sorridere e ragionare, la concesse come sposa a quello che aveva creduto un medico.

"Ma dite, siete davvero uno studioso di medicina, come avete detto a tutti?", chiese il re a Kamar.

"Il vostro aspetto è così nobile e bello che mi sembrate un... un..."

"... un principe" concluse Kamar, che sposò Budur dopo aver raccontato al re la loro incredibile storia, una storia che ancora adesso è nota in tutta la Cina, poiché è stata narrata e tramandata nei secoli a venire.

"Narri davvero bene", disse, a questo punto, il sultano a Sherazade. "Mi è passato il sonno e manca ancora un po' all'alba... narra, narra ancora, Sherazade, perché le tue storie sono meglio dei sogni", le disse.

SUPSI

Le mille e una notte
Novelle arabe

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP

Fonte immagine

Brundage, Frances. *The talking bird*. 1890 - 1899, The New York Public Library Digital Collections, New York. digitalcollections.nypl.org, [link](#).
Ultimo accesso 27 maggio 2025.

Licenza

Le mille e una notte – *Novelle arabe* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece Licenza Public domain.